

GIANLUCA BRIGATTI

LA LUCERNA DI CARITHA

Il viaggio della Coorte



LVX ET SPES



GIANLUCA BRIGATTI

**LA LUCERNA
DI CARITHA**
IL VIAGGIO DELLA COORTE



Copyright © MMXXIV
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P.iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-351-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: aprile 2024

Questa pubblicazione è stata realizzata con la collaborazione
dell'agenzia Germogli Letterari (www.germogliletterari.it).

*A tutte le persone
che non smettono di sognare,
lottando quotidianamente
nelle piccole e grandi
battaglie della vita.*

Introduzione

Costruire mondi non è un'impresa da poco: è un gesto che richiede una profonda capacità di immersione, non soltanto nella scrittura, ma nel *genius loci* di un mondo; in quello spirito che deve parlare al lettore, prenderlo per mano e condurlo in un luogo unico, con le sue regole, le sue storie, i suoi tempi.

Pochi riescono in questa che è una vera e propria impresa epica: costruire, edificare, cartografare vite e fatti e vicende. Di sicuro ci è arrivato Gianluca Brigatti che con il suo *La Lucerna di Caritha* è riuscito nell'impresa più ardua di tutte: quella di ritrarre un mondo credibile, vivo e autentico agli occhi di chi ha viaggiato in sua compagnia. Questa è di certo una lettura preziosa e profonda, degna di entrare a far parte delle grandi narrazioni del fantastico italiano. Se un mondo vive, allora sì quella storia rimane.

Mantova, 29 marzo 2024

Luca Azzolini

—♦— ESPERIA —♦—





Prologo

Il tempo era giunto.

Nell'anno 763 dalla fondazione di Moar ebbe inizio una storia che avrebbe cambiato le sorti del mondo.

Era un giorno di primavera quando il profeta Yshom salì sul Sacro Monte, mentre grigie nubi si addensavano in cielo. Il sentiero, che si snodava in un territorio desertico, non era particolarmente ripido ma molto lungo. Ai suoi lati, di tanto in tanto, si ergevano solitarie acacie e alti datteri dalla corteccia spinosa. Dopo otto ore di cammino, Yshom arrivò sulla cima; vi rimase fino al giorno seguente e ne discese con un piccolo oggetto. Tornato ai piedi del Monte, alzò lo sguardo: il cielo era limpido e terso come non lo aveva mai veduto. Allora andò al Grande Tempio di Rocciantica.

«Caritha ha scelto di fare un Dono all'uomo» disse il profeta ai discepoli alzando la mano destra, chiusa a pugno.

Un coro di voci si levò dai presenti, cinquanta in tutto: «Gloria a Colui che tutto può! Gloria a Dio!».

Queste furono le parole che uscirono dalla bocca di Yshom:

*Una Luce per l'umanità
Una fiamma che divampa
Finché il giusto lotta*

*Nulla è perduto
Nella notte più buia
Finché il giusto lotta*

*L'oscurità è profonda
Ma il giorno è promesso
Il giusto vincerà*

Molti non le compresero subito; alcuni non le compresero mai.

Il profeta distese il braccio e aprì la mano. Sul palmo custodiva un piccolo oggetto in metallo: aveva una base rotonda ed era molto compatto. Esso sarebbe divenuto presto noto come la *Lucerna*. Sebbene un mercante ignaro del suo potere l'avrebbe potuta vendere per pochi denari, il suo valore era incommensurabile: era un *Dono*, in grado di portare Luce ma anche Oscurità.

La *Lucerna* non aveva bisogno di olio, di sego, né di stoppino. Bastava che qualcuno – chiunque: non importa se donna o uomo, anziano o bambino – pronunciasse la formula «*Fulge, fulge, fulge*» e dal beccuccio, sulla sommità, sarebbe scaturita una fiamma che avrebbe continuato ad ardere finché vi fosse rimasto vicino.

«Il *Dono* reca seco un grande potere» proseguì Yshom. «Fino a quando la sua fiamma arderà, tra gli uomini divamperà la Pace e lo spirito di fratellanza».

La *Lucerna* era infatti la testimonianza della rinnovata Alleanza tra Caritha e l'uomo. Senza cancellare le contraddizioni del mondo e senza contravvenire al libero arbitrio, avrebbe favorito la pace e la concordia. Il Male non sarebbe dunque scomparso. Tuttavia, come il faro guida il saggio comandante verso un porto sicuro, così la *Lucerna* avrebbe fatto con l'uomo rischiarando la via del Bene.

Il profeta, con tono solenne, ammonì: «Affinché il *Dono* possa sprigionare il suo potere benefico, non dovrà mai lasciare i territori sacri di Rocciantica e nessun individuo dovrà mai reclamarne la proprietà».

«Altrimenti cosa potrebbe succedere?» chiese un discepolo.

«Meglio che nessuno abbia mai a scoprirlo, Gevia! Il potere del Dono è enorme. Ma, se fosse utilizzato per fini diversi da quelli per cui Caritha lo ha donato agli uomini, ne scaturirebbe un Male che avvolgerebbe il mondo intero. L'Assemblea dovrà vigilare, fino alla Fine dei Tempi».

Yshom fece quindi erigere nel Grande Tempio la Cappella del Fuoco – ove custodire la Lucerna – e istituì i Cappellani, discepoli che a gruppi di tre si sarebbero alternati per vegliare su di essa. Un Cappellano avrebbe proferito la formula d'accensione; dopodiché, insieme agli altri due, avrebbe intonato litanie fino al turno successivo.

Fu così che la Lucerna iniziò ad ardere ininterrottamente e nel cielo, sopra di essa, cominciò a splendere una nuova stella: immobile nell'oscurità della notte, divenne un prezioso riferimento per i viaggiatori.

Tra le genti d'Esperia e, progressivamente, tra le popolazioni che entravano a stretto contatto con la Repubblica di Moar, iniziarono a diminuire le guerre e i conflitti. Ma la Lucerna agiva come un padre che consiglia, non come un padrone che ordina. Così molti, non avendo compreso l'Alleanza né fatto proprio il significato di quel Dono, scelsero le vie del Male.

La trama delle umane vicende sembrava comunque volgere verso la Luce finché, nell'ottobre del 765, il Cappellano Adefer non le impose un altro corso. Egli sostenne di poter cancellare la corruzione dal mondo a condizione di disporre senza limiti del potere del Dono: così persuase un compagno ad assecondare il suo piano. Sicché una notte, durante il suo turno di veglia, uccise gli altri due Cappellani e si impossessò della Lucerna. Poi fuggì verso sud con il suo complice, facendo perdere le proprie tracce.

I

Il manoscritto

«A cosa anela il mio cuore, che mai trova pace?» sussurrava tra sé Unio, forse sperando che qualcuno fosse in ascolto. Si era inoltrato come di consueto nel Bosco Vecchio ed era in piedi sul ciglio della sua rupe preferita, con gli occhi rivolti all'orizzonte oltre il quale si estendeva il Mare Gibreno. Il cielo del nord era d'un azzurro particolarmente vivo; sotto di esso sconfinati ettari di verdeggiante pianura e poi dolci colline e boschi rigogliosi. Aceri argentati, ciliegi, ippocastani, faggi, pini e un'infinita varietà di piante crescevano in quelle terre, tra fiumi e torrenti dal corso tumultuoso come i suoi pensieri. Aveva spesso la sensazione di non essere sulla strada giusta, di dover compiere qualcosa al di fuori dell'ordinaria quotidianità. Ma cosa? Si stava chiedendo se non fosse l'inerte prigioniero di una vita sempre uguale che lo avvelenava a poco a poco.

All'improvviso, il rumore di rami spezzati e un rude tonfo lo destarono dalle sue meditazioni. Subito si diresse verso una fratta di alte querce e, sentendo uno strido di dolore, accelerò il passo. Dopodiché, scostati i fitti rami di un cespuglio, stentò a credere a ciò che gli occhi gli mostravano.

II

«Finalmente! Oggi è il gran giorno!» esultò Ruel, con la consueta impulsività che tuttavia non gli impediva talvolta di dare buoni consigli.

«Speriamo...» rispose Unio. «Non resisto più, amico mio! L'attesa è stata snervante. Praticamente ho spulciato ogni volume per cercare risposte, ma purtroppo non è bastato».

Per giorni Ruel – soprattutto in nome della loro amicizia fraterna – aveva ascoltato i racconti di Unio sulla grande aquila dorata, sul libro che recava con sé e sui vani tentativi di capire quale segreto serbasse. Aveva passato ore con lui nella biblioteca cittadina, nonostante avrebbe preferito impiegarle a bere birra e degustare formaggi, attitudini a cui si doveva la sua pancia – indiscreta ma non eccessiva – e la passione con cui svolgeva il mestiere di cuoco nell’osteria del padre Lucio.

A differenza dell’amico non subiva il fascino dei libri; a dirla tutta non comprendeva neanche perché Fullerio il Ricco, un facoltoso mercante di stoffe pregiate vissuto nel precedente secolo, avesse scelto di donare una biblioteca alla piccola comunità di Arco.

Unio invece amava i libri e le storie che raccontavano, al punto da rendere la sua passione un mestiere. Indubbiamente gli piaceva essere uno dei bibliotecari, anche se non condivideva l’abnegazione del vecchio Milto, che tra i tomi riposti sugli scaffali riteneva di aver trovato tutto ciò che potesse desiderare.

Unio, infatti, sentiva di essere destinato anche ad altro ed era sempre alla ricerca della sua vocazione al di fuori delle mura della biblioteca. Voleva fare qualcosa che lasciasse il segno e sentiva che il libro che aveva trovato gliene avrebbe presto dato l’occasione.

Aveva quindi organizzato una cena a casa sua in occasione della visita di Tamandir, uno dei Dottori dell’Assemblea di Caritha. Unio era stato suo allievo ai tempi in cui insegnava ai bambini di Arco la grammatica e un po’ di cultura generale. Sapeva che era un esperto di storia, filosofia e teologia: certamente avrebbe potuto aiutarlo a risolvere il mistero del libro.

La tavola era ormai pronta, con sei posti apparecchiati. Oltre a Ruel Derealis, arrivato in anticipo per aiutare nei preparativi, la combriccola avrebbe compreso anche Eliandis Falco, Quinto Abronio e Fabius Morviscus. Erano stati tutti allievi prediletti di Tamandir e non lo avevano mai dimenticato, attendendo ogni anno con trepidazione le sue visite.

Così anche Unio che – a dispetto di quanto si diceva degli abitanti della provincia di Mediolan, ritenuti piuttosto freddi e tirchi – aveva organizzato un grande banchetto a proprie spese. Dalla cucina arrivava un denso profumo di pancetta soffritta e di stracotto al vino nero, una specialità tipica delle regioni settentrionali della Repubblica di Moar. D'un tratto qualcuno bussò alla porta; Unio corse ad aprire: «Tamandir?!».

«Temo di aver deluso le tue aspettative» scherzò Fabius.

«No, sono contento che sia tu! Credevo solo che Tamandir sarebbe arrivato per primo».

«Credevi o speravi?» ribatté ironicamente l'amico.

Unio non fece in tempo a richiudere la porta che una voce si affrettò a dire: «Fermi, sto arrivando anche io!».

«Ciao Eliandis» salutò lui, guardando oltre la nuova arrivata.

«Non sembri troppo contento di vedermi» rispose l'amica con sguardo indagatore.

«No, è solo che...».

«... credeva arrivasse prima Tamandir» lo interruppe ridacchiando Fabius.

Unio li fece accomodare e, in attesa degli altri ospiti, servì a tutti la famosa *Fenix* moariana.

Stavano apprezzando le note dolci della loro birra ambrata quando di nuovo qualcuno bussò: era Quinto, che li salutò di buon umore. Poi, finalmente, decisi colpi di nocche sulla porta preannunciarono lunghi capelli canuti, barba argenta-